

PERCIÒ NON TEMIAMO SE TREMA LA TERRA

■ Barbara Braconi

S'è rotto all'improvviso quell'assetto che manteneva la tranquillità dell'opulenza; in un attimo il mondo pare sull'orlo di scoppiare e, se non proprio la paura, quanto meno un fastidioso prurito invade i nostri divani.

A fine 2010 iniziava in Tunisia la cosiddetta "Rivolta dei gelsomini", che ai nostri romantici olfatti occidentali sembrava profumare di libertà e democrazia. In poche settimane, grazie anche ai nuovi strumenti di comunicazione di massa, il giovane popolo nord-africano s'infiamma. Il trentennale regime di Ben Ali è il primo a crollare. Poi è la volta dell'Egitto, dove i tumulti popolari, che animano le principali piazze del paese, costringono Mubarak a ritirarsi. I moti di protesta si diffondono in ben altri quindici paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, con forti proteste in Algeria e ribellioni in Libia. Mu'amman Gheddafi, però, dopo quarantuno anni di regime, non accenna a ritirarsi e gli scontri si fanno violenti. I paesi della Nato, sulla prima mossa della Francia, decidono l'intervento militare a sostegno dei ribelli e a difesa dei civili. Ma non solo. La Libia è vicina, troppo vicina, e gli interessi economici in campo troppo grandi perché la Francia e gli altri paesi del Patto Atlantico potessero restare solo a guardare. Così ora tutti sentiamo la guerra a un passo da casa nostra, soprattutto noi Italiani. E niente è così semplice da risolvere come ad uno sguardo superficiale poteva apparire. Il pericolo della presa di potere da parte di regimi peggiori di quelli deposti è sempre in agguato, come il rischio di un massacro civile senza ottenere la libertà e la giustizia anelate. Con grande trepidazione e forte apprensione, da settimane il Santo Padre lancia appelli a quanti hanno responsabilità politiche e militari perché si ricorra ad ogni mezzo di cui dispone l'azione diplomatica nella ricerca di soluzioni pacifiche e durature. *"La violenza e l'odio sono sempre una sconfitta!"* - ha dichiarato Benedetto XVI nell'Udienza del 6 aprile, rivolgendo *"un nuovo accorato appello a tutte le parti in causa, affinché si avvii l'opera di pacificazione e di dialogo e si evitino ulteriori spargimenti di sangue"*.

La situazione è molto complessa e variegata. Ogni paese ha la sua storia e le sue problematiche, che vanno seriamente considerate e affrontate, senza parlare di Africa o di Medio Oriente in modo sommario e generico.

Certo è che tutti siamo "costretti" a gettare lo sguardo oltre il perimetro del nostro tranquillo orticello o perlomeno a prendere coscienza che

tanto tranquillo non è più.


L'Italia, essendo il paese europeo più vicino alle coste africane, è il primo approdo per migliaia di disperati che, spendendo tutti i propri risparmi, affrontano un viaggio pieno di pericoli, a rischio anche della propria vita. Quelli che ce la fanno, si riversano sulle coste di Lampedusa con la speranza di un futuro migliore. Sono uomini, donne e anche bambini. Bambini come i nostri, donne e uomini come noi. Il loro arrivo come le loro rivolte in patria interpellano le nostre sopite coscienze che paiono sempre comodamente sdraiate al sole.

Nello stesso momento storico, inoltre, all'altro lato di quel grande villaggio che è diventato il mondo, un altro fatto inaspettato cattura inevitabilmente la nostra attenzione. L'11 marzo, un terremoto di proporzioni apocalittiche ha colpito Honsu, la maggiore isola del Giappone, a 380 chilometri da Tokyo. L'intensità del sisma è stata di 8.9 gradi sulla scala Richter ed ha sprigionato un'energia 30.000 volte superiore a quella del drammatico terremoto de L'Aquila, che aveva già avuto proporzioni disastrose. A differenza del capoluogo abruzzese, però, il Giappone ha strutture completamente antisismiche, capaci di resistere anche ad una scossa così forte, e la popolazione, abituata a convivere con il tremore della terra, è istruita ad affrontare il pericolo. Questa eccellente organizzazione, tuttavia, non è bastata. Infatti il terremoto ha provocato uno tsunami devastante sulle coste del Pacifico; onde di oltre 10 metri si sono abbattute sull'area di Sendai, la più vicina all'epicentro, con effetti catastrofici. 27.000 sembrano al momento i morti e i dispersi, che però si contano ancora. È impressionante vedere la furia della natura che in un istante spazza via uomini e palazzi, come fossero granelli di polvere. Neppure in questo caso qualcuno può restare in pantofole a guardare nel salotto di casa sua il dramma di un popolo come se non fosse il proprio. La centrale nucleare di Fukushima è stata colpita dallo tsunami e ha subito gravi danni. Tutti sappiamo persino qual è il reattore più a rischio, perché tutti capiamo che un disastro atomico arriva comunque nelle case di ognuno. Il Giappone è geograficamente più lontano dell'Africa, ma non abbastanza da sentirsi al sicuro. E siamo "costretti" a sentire come nostro un dramma che dovrebbe comunque essere sempre considerato nostro. La differenza è che questa volta non si può scegliere se coinvolgersi o no, se mettersi in

gioco o meno. Ora "il nemico" ti entra dentro casa - nelle strade che percorri, nell'aria che respiri, nel cibo che mangi - e non puoi buttarlo fuori o fingere che non ci sia, al massimo puoi sperare che il vento soffi da una parte opposta alla tua e la nube radioattiva danneggi più altri che te...

Il dramma di questo momento storico che stiamo attraversando ci aiuta a svegliarci. Noi, che incredibilmente possiamo passare da Sara a Yara come da Guendalina a Giordana, quasi come se tutto fosse uguale, come se tutto avesse lo stesso peso e la stessa importanza, siamo ora disarcionati dai nostri divani e dalle nostre tv... Ora che gli uomini in fuga dalla Tunisia, dall'Algeria e dalla Libia arrivano nel giardino che confina col nostro, ammassati in tendopoli da cui vogliono fuggire... Ora che corriamo ad acquistare pillole di ioduro di potassio per affrontare in qualche modo la paura della contaminazione radioattiva... Ora dovremmo pure domandarci chi siamo noi! Traballano le false certezze su cui abbiamo erroneamente fatto poggiare la nostra vita e quella delle nostre famiglie. Abbiamo creduto di essere potenti, ci siamo sentiti civili e democratici, ma evidentemente il mondo non è nelle nostre mani e non siamo capaci di assicurare la pace e la stabilità.

È proprio sulla paura, sul senso di insicurezza e di instabilità percepiti in queste settimane che vorrei soffermarmi, lasciando che ci interroghi. Alcuni mesi fa è accaduto un fatto, molto più banale e feriale di quelli sopra considerati. Sono entrati i ladri in casa di una famiglia della nostra Compagnia. Questi amici ci hanno condiviso subito la conseguente paura di tornare a casa la sera temendo di trovare qualcuno e la paura di dormire col pensiero che qualcuno potesse entrare per rubare o per portarsi via i figli. Sono paure umane, come umana è la reazione di installare un sistema d'allarme migliore. Non ci siamo, però, fermati qui. Possiamo assicurare la vita ad un antifurto?! Grazie al cammino dell'Eco che stiamo vivendo, riprendendo un dialogo vissuto con Nicolino alla Vacanza della scorsa estate, abbiamo confrontato il nostro atteggiamento con quello della donna cananea, che rincorre Gesù ed insiste con Lui senza farsi bloccare dalla Sua apparente indifferenza e dal Suo apparente rifiuto. Domanda, continua a domandare, spinta dal bisogno che sua figlia guarisca. Quella malattia diventa per lei la condizione che la fa più vicina a Gesù, che la



porta a Lui, a cercare Lui, a chiedere a Lui. Anche quel momento di Gesù che cammina sulle acque del lago di Galilea è stato occasione di riflessione. Pietro comincia ad affondare - ci diceva Nicolino quest'estate - in quell'attimo in cui inizia a dubitare e torna a fidare nelle sue capacità. Ma anche in quel momento in cui affoga, Pietro continua a parlare con Gesù, grida a quella Presenza per lui certissima. Queste testimonianze ci stanno aiutando a guardare che la nostra paura rivela spesso, invece, la nostra mancanza di fede. Nonostante ci diciamo cristiani, appoggiamo la nostra vita ad altre certezze - che stabiliamo noi come tali - e viviamo come se Gesù non ci fosse. Prenderne coscienza è già un inizio di cambiamento. Una volta altri amici avevano raccontato a Nicolino la loro paura nell'essersi trovati coinvolti in una rapina a mano armata in una banca. In quell'occasione Nicolino li aveva aiutati a considerare che quelle persone, quei rapinatori, erano stati consegnati loro così, in quella modalità. Dallo stesso richiamo ci siamo lasciati illuminare in queste settimane, pensando proprio che queste persone - i ladri, i fratelli africani come quelli giapponesi - ci vengono consegnate così... Ed interpellano la nostra vita, la nostra carità, la nostra preghiera. Corrispondere a questa chiamata significa lasciare che il Signore possa costruire la *sua* storia nella storia, il *suo* regno nel tempo. È la luce di quella novità che Cristo porta alla vita e alla storia. *"È proprio del mistero di Dio agire in modo sommesso - dice il Papa nel brano che abbiamo scelto per il nostro Volantino di Pasqua di quest'anno. Solo piano Egli costruisce nella grande storia dell'umanità la sua storia. Diventa uomo ma in modo da poter essere ignorato dai suoi contemporanei, dalle forze autorevoli della storia. Patisce e muore e, come Risorto, vuole arrivare all'umanità soltanto attraverso la fede dei suoi ai quali si manifesta. Di continuo Egli bussava sommestamente alle porte dei nostri cuori e, se gli apriamo, lentamente ci rende capaci di «vedere»".* E noi siamo chiamati ad essere segno di sicura speranza in mezzo a questa nostra generazione indicando, con la nostra vita e con il nostro coinvolgimento in tutto ciò che accade, Chi è la salvezza dell'uomo. *"Dio è per noi rifugio e fortezza, aiuto infallibile si è mostrato nelle angosce. Perciò non temiamo se trema la terra, se vacillano i monti nel fondo del mare [...] Il Signore degli eserciti è con noi"* (Sal 46). Ed Egli è il Vivente.